

I grandi pellegrinaggi medievali

1. *Dalla parte dei Cristiani*

È assai viva nelle denominazioni dialettali della Via lattea l'eco dei grandi pellegrinaggi dell'Europa cristiana del Medioevo. I tipi lessicali per denominare questo concetto, nell'area linguistica italiana, sono «via di San Giacomo (di Galizia)», «strada di Roma» e «via di Gerusalemme» (cfr. AIS II carta 362 Cp). Sono presenti in essi i nomi delle città, Santiago, Roma e Gerusalemme, che furono meta, Santiago più delle altre, delle «peregrinationes majores». Era così importante il pellegrinaggio a Santiago de Compostela che Dante, nella *Vita nova* (XL 7) ci informa che «in modo stretto non s'intende peregrino se non chi va verso la casa di sa' Iacopo o riede». È sempre Dante a scrivere che, viceversa, «chiamansi palmieri» i pellegrini che vanno oltremare, a Gerusalemme, «là onde molte volte recano la palma», mentre «chiamansi romei» quelli che vanno a Roma «per mirare le sembianze di colui», possiamo ora continuare col Petrarca, «ch'ancor lassù nel Ciel vedere» sperano. È ancora Dante a informarci (*Convivio* II, XIV 1) che già ai suoi tempi la Galassia era chiamata volgarmente «la via di Sa' Iacopo». La motivazione di tale denominazione appare evidente. «Non serviva forse la Via Lattea, — scrive P. G. Caucci su “Famiglia Cristiana” del 14 giugno 1989, p. 76 — ad indicare, celeste guida di stelle, la strada verso occidente ai pellegrini che si perdevano nella meseta castigliana?».

Come in tutta l'area linguistica italo-romanza, anche in Sicilia troviamo denominazioni del tipo *strata di Sagnàpicu Aliggi* (a Roccavaldina [ME]), *via di Sagnàpicu Alizziu* (a Oliveri [ME]) e *via di Sagnàpicu a Lizzia* (a Sambuca [AG]); *violu di Sagnàbbicu* (a Mòdica [RG]) e, ancora, *stratuni di Sagnàpicu* (ad Alcamo [TP]) in cui il tipo lessicale “strada/stradone/viottolo di San Giacomo (di Galizia)” è perfettamente rappresentato.

È molto più diffuso, nell'area siciliana, il tipo «scala di San Giacomo» cui fanno capo denominazioni come *scala i Sagnàpicu Alizzi* (ad Antillo [ME]) che, per essere nota nella stessa località la *Madonna della Lettera*, protettrice della città di Messina, viene spesso reinterpretata con *scala i Sagnàpicu à Littra*; e, ancora, *scalè Sagnàpicu* e *scalé Sagnàbbicu* assai diffuse, *scalé Sagnacu* (evidente ispanismo) ad Aci Bonaccorsi (CT) e *scalé Sagnàcuvu* nell'Agrigentino.

Quest'ultimo tipo, «scala», invece che «via/strada» di San Giacomo, sembra essersi originato in Sicilia dal sovrapporsi di due tradizioni diverse. Una, forse la più antica, rappresentata dalla denominazione *scala di lu paradisu* (in Sicilia a Licata, ma presente in vari punti del dominio linguistico italo-romanzo); l'altra, appunto, rappresentata dal tipo «via o strada di San Giacomo». L'incrociarsi dei due tipi ha dato luogo al tipo nuovo “scala di San Giacomo” che in Sicilia è il più diffuso.

Quanto alla possibile motivazione di *scala (di lu paradisu)*, è utile ricordare che, a livello popolare, si credeva che l'anima di ogni defunto, prima di entrare in paradiso, dovesse fare un lungo e faticoso viaggio attraverso la Via Lattea, la scala, appunto, che dalla dimora terrena conduce a quella celeste.

«Ora per quanto corre la via lattea — scrive Giuseppe Pitrè¹ — c'è un'immensa sequela di spade, rivolte dal taglio; ed è appunto sul taglio di quelle spade che la povera anima, nuda e coi piedi scalzi, dovrà fornire il viaggio». Il sudore dell'agonia, sempre secondo il racconto del Pitrè, e insieme «l'ultima lagrima della morte», sono il segno tangibile del «fiero dolore» che l'anima «sente per le ferite de' piedi, prodotte dal taglio

¹ *Usi e costumi credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo, 1887-88, 4 voll. [rist. anast.: Palermo, “il Vespro”, 1978] II: p. 246.

delle spade». Guida e conforto del non facile viaggio è certamente San Giacomo. Sicuramente da quando il tipo «scala del paradiso» è venuto a incrociarsi col tipo «via di San Giacomo».

Ben altri sono i modelli culturali ultimi della motivazione popolare. Intanto è utile ricordare che *scala* dal Medioevo in poi vale ‘strumento di perfezione spirituale, di perfezione nella virtù’ (GDLI XVII 749) e che alcuni trattati di edificazione spirituale portano addirittura il titolo di *Scala*. Tale è il caso, ad esempio, della *Scala dei Claustrali* (sec. XIII) o della *Scala del Paradiso di San Giovanni Climaco* (sec. XIV), entrambe anonime. D’altra parte, va precisato che l’idea prima della *scala* che collega la terra e il cielo è di ascendenza biblica: in *Genesi* (28, 2 e 10-11), infatti, si racconta del sogno di Giacobbe a Betel in cui il patriarca vide una scala che dalla terra raggiungeva il cielo e «gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa». E lo stesso Gesù si rifà a quel passo, quando dice: «vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell’uomo» (Giov. 1,51).

Tornando ora alle nostre denominazioni, assai isolata, ma perciò non meno interessante, è la denominazione *scala di Franzanu* adoperata nel dialetto di Gagliano Castelferrato, appartato centro montano in provincia di Enna. Il secondo elemento della denominazione appare ed è sentito localmente come nome proprio. Si tratta invece — credo di poter affermare — di un nome in origine comune o forse anche di un aggettivo. *Franzanu*, infatti, ci riporta a una forma del tipo *franciano*, la quale, a sua volta è un adattamento del fr. *francien*. Anche se l’eventuale modello francese, voce oggi adoperata in riferimento ai dialetti dell’Île de France, è piuttosto recente (DEI III, pag. 1705), non può escludersi che dietro alla denominazione *scala di Franzanu*, forse in origine *strata di Franzanu* o *strata franzana*, stia in qualche modo cristallizzato il ricordo dell’antica *Via francigena* percorsa dai pellegrini italiani che andavano a Santiago. Essa aveva inizio a Roma e, attraverso il Monginevro (o anche il Moncenisio), si innestava con la *Via tolosana* che, soprattutto per i pellegrini italiani, costituiva la parte francese del *Camino de Santiago*.

Le denominazioni del tipo «strada o via di San Giacomo» sono le uniche motivate sul piano geografico e astronomico. Tutte le altre non sono altro che irradiazioni sinonimiche. Tra queste appunto *scala di Sant’Antò* (Agrigento), *scala di San Marcu* (Calascibetta [EN] e Grotte [AG]), *scala di santu Gnàzziu* (Castellana Sicula [PA]) per la Sicilia, e *strada di San Martino* nell’Italia meridionale. A sé sta *potamò Jordano* ‘fiume Giordano’ nella Grecia calabrese (Roghudi).

2. ... e dalla parte dei Musulmani

Sarebbe assai interessante se *la mecca* della locuzione siciliana *firriari l'acca e la mecca* corrispondesse davvero, come appare a prima vista, a *La Mecca*, la città santa dei musulmani. Interessante dal punto di vista storico-culturale, in quanto ci troveremmo in presenza di una locuzione di ambito culturale musulmano, sopravvissuta nella Sicilia cristiana. Ma, ecco il problema: come giudicare del sintagma *l'acca* e, eventualmente, anche di *l'arca* e *lecca*, varianti del primo? Che cosa significa o a che cosa si riferisce? Il problema non è di facile soluzione, dal momento che, da solo, quel *lacca* o *larca* o *lecca* appare talmente immotivato all'interno del lessico siciliano che non si sa neppure come scriverlo: un'intera parola o due, e cioè *lacca* o *l'acca*? Giovanni Consolino, ad esempio, nel suo *Vocabolario del dialetto di Vittoria*², scrive sia *furriari leccamecca* sia *furriari lecca e la mecca*. Stefano D'Arrigo nel suo *Horcynus Orca*³ preferisce sistematicamente *arcalamecca*. Andrea Camilleri, in *Un filo di fumo*⁴, si comporta allo stesso modo di D'Arrigo. La stessa deriva fonetica che si registra nelle varie parlate siciliane e che giunge fino alla rimotivazione di *arca* in *Africa* e di *lecca* in *èrica* e poi anche in *America*, è prova della demotivazione della locuzione.

Un qualche lume, però, viene da un vocabolarista del Settecento, il Pasqualino (III: pp. 21-22), il quale rapporta la locuzione siciliana alla spagnola *andar de Ceca en Meca*, identificando *Ceca* con l'antica moschea di Cordova (e attuale cattedrale) e *Meca* con la città santa dei Musulmani, meta obbligata di pellegrinaggio da parte di ogni buon musulmano. L'indizio è buono, ma *Ceca*, dal punto di vista fonetico, non ha nulla da vedere col sic. *l'Arca* o *Lecca*.

Ora, se si riuscisse a dimostrare che *Ceca* è davvero il punto di partenza andaluso di un pellegrinaggio che aveva termine alla Mecca, bisognerebbe, per parallelismo, cercare in Sicilia, con buone speranze di riuscita, il punto di partenza del pellegrinaggio dei musulmani di Sicilia.

Molti autori spagnoli pensano che sia *Ceca* sia *Meca* siano parole senza senso, qualcosa come *Oga* e *Magoga*, tanto più che una variante più antica documentata dal Correas (1627)⁵ presenta un terzo elemento a chiarificazione dei primi due, oscuri: *andar de zeka en meka i los kañaverales* e cioè 'andar dalla Ceca alla Meca e per i canneti'. E la stessa cosa avviene in area catalana dove la locuzione è adoperata nella forma *seguir la Seca i la Meca i la Vall d'Andorra*⁶. Lo stesso Correas dichiara che sia *Ceca* sia *Meca* sono nomi di luogo immaginari e, addirittura, che *Ceca* significhi 'indovina' e *Meca* 'donna perduta'. Andar dall'indovina alla donna perduta è 'far cosa vana, inutile', che è il significato dell'intera locuzione spagnola.

Dalla storia della città di Cordova apprendiamo però che il palazzo della Zecca fu costruito da un emiro morto nell'852 e che esso era ubicato in prossimità della grande moschea e del palazzo dell'emiro stesso. Nel 947, poi, il palazzo della Zecca venne trasferito nella vicina Al-Zahrā. *Ceca*, dunque, non è parola inventata, ma un reale elemento della topografia della Cordova musulmana. In più, nell'arabo di Spagna *sikkah* è un appellativo geografico per 'strada, via' e qualche volta anche per 'piazza'⁷. Addirittura, la *Via Augusta* della Cordova romana, oggi *calle mayor*, era divenuta nella Cordova andalusa *al-sikka al-'uzma*: la strada principale della città, quella, appunto, che

² Pisa, Pacini, 1986: p. 209.

³ Milano, Mondadori, 1975: in ben 42 occorrenze.

⁴ Palermo, Sellerio, 1977: p. 77.

⁵ G. Correas, *Vocabulario de refranes y frases proverbiales* [1627], texte établi, annoté et présenté par Louis Coberto, Bordeaux, Institut d'Études ibériques et ibéro-américaines de l'Université, 1967: p. 57.

⁶ A.M. Alcover, *Diccionari català-valencià-balear, etc.*, Barcelona, VII, 1969: p. 317.

⁷ R. Dozy, *Suppléments aux dictionnaires arabes*, Leyde-Paris, 1967 [1^a ediz. 1881], 2 voll.: II, p. 666.

passava tra il palazzo del califfo e la moschea-cattedrale⁸. La strada, sicuramente, da cui aveva inizio il lungo viaggio per la Mecca.

Non c'è dubbio, a questo punto, che il *Ceca* della locuzione spagnola è un toponimo reale e tutt'altro che immaginario.

Se così è, l'*Arca* della locuzione siciliana deve indicare pur essa un punto di partenza, un elemento topografico importante della Sicilia musulmana, da cercare, molto probabilmente, nella splendida capitale siciliana, Palermo, piuttosto che tra le città della costa orientale dell'isola, non sempre e non interamente arabizzate.

A Palermo, infatti, si trova un quartiere, quello della *Ghalqa* (ma anche, nei documenti medievali, *Xalga*, *Xalca* e sim.) che, non solo può reggere benissimo, sul piano linguistico e come base etimologica, al moderno *Arca*, ma che, sul piano storico-culturale, può ben rappresentare, per sineddoche, la città di Palermo e forse anche, per estensione, tutta la Sicilia.

In arabo, *al-halqa* oltre ad avere i significati di 'anello; orecchino ad anello; cerchio; cerchia; circolo'⁹ e sim. che ben si adattano coi significati delle sopravvivenze di questo tipo lessicale in Sicilia, a Malta e in Spagna ha anche quello di 'guardia del corpo' di un sovrano¹⁰. *Garca* a Pantelleria è l' 'appezzamento di terreno di un migliaio di viti, recintato da muri a secco', nella vicina Malta *halq* un 'grosso buco in una roccia' e nello spagnolo *alhelga/helga* l' 'anello'.

La *Ghalqa* di Palermo — ci informano gli storici Michele Amari e Gaetano Mario Columba — è il quartiere dove si trova il palazzo reale, l'arcivescovado e nelle immediate vicinanze la cattedrale, «[...] il quartiere — scrive l'Amari¹¹ — dove già nel IX secolo si trovava il palagio degli emiri e nel X l'*al-Mu'askar*, ossia stanza de' soldati». Il rione, possiamo concludere, che ha preso il nome proprio dal quartiere militare e che ricevette lustro prima dal fatto che vi risiedessero gli emiri e poi che vi risiedessero i re di Sicilia. Prestigio mantenuto nel corso dei secoli. Nel XIII e XIV sec., infatti, «nel cerimoniale del Senato tra i sei giurati avevano la precedenza i due del Cassaro, e tra questi due, quello che abitava più vicino al Palazzo reale»¹², e cioè nella *Ghalqa*. Ci sono tutti gli ingredienti perché la *Ghalqa* possa degnamente rappresentare l'intera città di Palermo.

L'*Arca* palermitana, dunque, come già la *Ceca* cordovana, è un toponimo reale e, pertanto, un punto di partenza possibile per i pellegrini musulmani in viaggio verso la Mecca.

La forma con *-e-*, *Lecca*, è variante presente pure nell'arabo di Spagna.

Assai interessante, a conclusione di questa affascinante incursione nella storia della Sicilia musulmana, appare ora la variante di Pietraperzia (EN) della locuzione: *firriari l'arca la merca e la pàntiddiria*. In essa si trovano esposti non solo il punto di partenza e quello di arrivo, ma, addirittura, la tappa intermedia del lungo viaggio in mare, *Pantelleria*. Non è poco, sul piano storico-culturale, se si considera che nell'attuale spazio geografico popolare della piccola città del centro della Sicilia, pressoché inesistente è la piccola se pur non lontanissima Pantelleria.

⁸ É. Lévy-Provençal, *Histoire del l'Espagne musulmane*, Tome III. *Le siècle du Califat de Cordoue*, Paris, Maisonneuve, 1953: 377.

⁹ Cfr. *Vocabolario arabo-italiano* (a cura di R. Traini), Roma, Istituto per l'Oriente, 1993: p. 238.

¹⁰ Ivi.

¹¹ M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 2^a ediz. a cura di C.A. Nallino, Catania, Prampolini, 1933-39, III: p. 138.

¹² G.M. Columba, *Per la topografia antica di Palermo*, in «Centenario della nascita di Michele Amari», vol. II, Palermo, Stabilimento Tipografico Virzi, 1910: 395-426: p. 423.

Di ginocchio in ginocchio

La locuzione *sin'ê setti rinòccia* nel siciliano è attestata per la prima volta nel 1884 dal barone chiramontano Serafino Amabile Guastella¹³. Il significato della locuzione è quello di ‘fino alla settima generazione’ (lett. ‘fino ai sette ginocchi’) e con esso la nostra locuzione risulta ancora vitale in vari centri della provincia di Ragusa. A Modica, per esempio, e nella stessa Ragusa.

È il confronto con alcune lingue indoeuropee e semitiche, nelle quali pure l’idea del ginocchio è associata a quella della generazione, che permette di dare una spiegazione convincente ad una locuzione per nulla motivabile in riferimento al contesto linguistico e culturale siciliano. Per spiegarla, infatti, vanno chiamati in causa il sogdiano — una lingua medioiranica —, l’irlandese e il latino da un lato, l’ebraico e l’assiro dall’altro. Sul piano culturale, invece, per quel che riguarda l’area indoeuropea ci viene incontro il greco e, per quel che riguarda l’area semitica, l’ebraico.

È necessario prendere le mosse, per motivare la nostra locuzione, dal dato culturale piuttosto che da quello linguistico. Nella cultura indoeuropea, infatti, — è questo l’assunto principale di una breve nota del linguista francese Emile Benveniste¹⁴, del 1927 —, e in quella semitica il riconoscimento del neonato da parte del padre o del capo della casa (il **dems-potis* nella cultura indoeuropea) avveniva, così come scrive Enrico Campanile¹⁵, in maniera «formale e solenne». «Con l’atto di prendere il fanciullo sulle sue ginocchia, — scrive Benveniste, da cui traduco — dopo averlo sollevato da terra, il capofamiglia esercita una delle sue prerogative essenziali, attesta l’autenticità della sua discendenza, e mantiene la continuità della sua stirpe». Omero di tal costume ci dà un quadro abbastanza significativo nell’Odissea. Nel libro XIX (vv. 400 e sgg.), infatti, racconta che la nutrice Euriclea pone il piccolo Ulisse sulle ginocchia del nonno materno Autòlico, «venuto fra il ricco popolo d’Itaca», e lo prega di imporre un nome al bambino:

Autòlico, tu ora trova un nome da imporre
al figlio caro della tua figlia [...].

Esiodo (*Teogonia* 459-60), per parte sua, ci presenta il grande Cronos nell’atto di divorare i figli «man mano che dal sacro ventre della madre cadevano sulle sue ginocchia».

Anche Giuseppe, il figlio di Giacobbe, presenta al padre giunto da poco in Egitto i figli avuti in quella regione, perché li baci e li abbracci, quindi, secondo il racconto biblico li ritira (Gen. 48, 12) «dalle sue [di Giacobbe] ginocchia» e si prostra con la faccia a terra. Ecco ancora una volta, un patriarca, un capofamiglia, sulle cui ginocchia vengono posti i figli del figlio perché li baci e li abbracci e, certamente, perché imponga loro le mani e benedica la loro discendenza.

Sul piano linguistico va ricordato, con Benveniste e Campanile, che nel sogdiano *z'nwk z'tk* lett. ‘figlio del ginocchio’ ha il significato di «legittimo erede» e *glún-daltae* lett. ‘bambino del ginocchio’ nell’antico irlandese è il «figlio adottivo». L’una e l’altra locuzione trovano rispondenza nell’aggettivo latino *genuinus* «autentico, vero», derivato di *genus* «ginocchio», ma anche nell’anglosassone *cnéo-mæg* ‘parente diretto’, composto di *cnéo* ‘ginocchio’.

Anche l’assiro *tarbit birkija* ‘bimbo del mio ginocchio’ può essere interpretato allo stesso modo delle locuzioni sogdiana e irlandese, a meno che, continua Benveniste, «ginocchio» in quest’ultimo contesto non significhi «pene» e non sia dunque, possiamo

¹³ *Le parità e le storie morali dei nostri villani*, Ragusa, 1884: p. 129.

¹⁴ *Un emploi du nom du «genou» en vieil-irlandais et en sogdien*, in «Bulletin de la Société Linguistique de Paris», 1927: pp. 51-53.

¹⁵ In *Antichità indoeuropee*, in A. Giacomone Ramat e Paolo Ramat (a cura di), *Le lingue indoeuropee*, Bologna, Il Mulino, 1993, 19-43: p. 31.

concludere, una metafora eufemistica. Come lo è nella locuzione *attaccàrisi u jinocchju* del dialetto di Bronte, col valore di ‘non procreare più figli’, lett. ‘legarsi il ginocchio’.

18/12/94

